

Ancora oggi si può sentire dalla popolazione d'Arco la storia del «dosso dei Sejano ». Perfino nel nome del campo, «Bruttagosto» rivive il ricordo della battaglia che ebbe luogo nell'agosto del 1267

LA SAGA DEI D'ARCO E LA BATTAGLIA DI BRUTTAGOSTO

Con la morte di Ezzelino cessò, certo, il clamore delle armi nei grandi teatri di guerra, ma le faide private locali continuarono perché, indebolitasi la sovranità centrale, molti si erano assuefatti ad imporre le proprie ragioni con la spada. Fu così che per motivi che non si conoscono, un grosso proprietario terriero, Altemanno di Cavedine, insieme con i figli Stefano e Giovanni, assalì di sorpresa i possedimenti di Riprando, arrecandogli gravi danni. Riprando riuscì tuttavia presto a battere il nemico e il 29 marzo 1261 lo costrinse ad un trattato di pace.

Altemanno e i suoi figli dovettero cedere a Riprando un potere nei pressi della Pieve di Cavedine ed in cambio questi promise che non li avrebbe accusati davanti ad un tribunale per violazione della pubblica tranquillità. Essi riottennero anzi il potere ceduto a titolo di feudo dalle mani di Riprando, però dovettero impegnarsi a prestargli da quel momento in poi servizio militare.

Anche Odorico era stato coinvolto nello stesso anno in una faida. Molti uomini di Vezzano si erano sollevati contro il vescovo e, conformemente alle usanze di guerra di quel tempo, avevano devastato i suoi beni. Odorico, i cui possessi confinavano col territorio di Vezzano, si affrettò a recarsi sul posto con gli armati di Castel Drena per soffocare la sommossa.

Si unirono a lui il sempre battagliero Jacopo di Lizzana e parecchi signori di Madruzzo e di Gardumo. Si riuscì ad accerchiare i ribelli su un'altura non lontana da Cadine e a costringerli a deporre le armi. Non meno di dodici uomini furono fatti prigionieri dai seguaci di Odorico e portati nelle carceri di Trento, dove dovevano rimanere rinchiusi, finché i loro familiari non avessero pagato per loro il riscatto o una ammenda. Ma se Odorico aveva partecipato alla lotta contro i contadini ribelli forse unicamente per il piacere di menar le mani, ora voleva partecipare anche al profitto. Egli convenne col vescovo che avrebbe ottenuto per sé e per i suoi compagni d'arme un terzo del prezzo del riscatto; senza il suo consenso il vescovo non avrebbe dovuto né rilasciare i prigionieri, né concludere un accordo con essi.

Come garanzia il vescovo costituì in pegno tutti i redditi che gli provenivano dalla giurisdizione, dalle decime ecclesiastiche e dai canoni d'affitto nelle Pievi di Cavedine e Calavino, ed offrì anche un certo numero di fideiussori personali. La rapida repressione di quella rivolta nell'immediata vicinanza di Trento aveva dimostrato al vescovo la potenza di Odorico, l'uomo più autorevole delle Giudicarie, alla cui guida si affidavano volentieri anche i signori di Madruzzo e di Gardumo.

Egli solo era in condizione di assicurare la pace e l'ordine in quel territorio; nessuno meglio di lui era quindi adatto a difenderne gli interessi del vescovo. Nell'anno precedente, cioè nel 1260, il vescovo gli aveva concesso temporaneamente la sorveglianza del castello di Tenno. Il castello, che il vescovo Federico aveva acquistato nel 1210 dai conti di Eppan (Appiano), era stato custodito fino allora da vassalli vescovili di scarsa importanza, ma per la mancanza di sussidi da parte del vescovo c'era stato sempre il pericolo di attacchi di sorpresa da parte del nemico. Ad Odorico non dispiacque assumersi la custodia del castello di Tenno.

Esso infatti non era lontano da Arco e dominava non solo la via di comunicazione tra Riva e la valle del Ledro, ma anche la strada che, attraverso i posti di dazio degli Arco, portava da Ballino alla valle centrale del Sarca presso Spine. Odorico non avrà perciò indugiato a lungo nell'assumere quell'incarico, anzi avrà perfino indotto il vescovo a concederglielo, anche se in un primo tempo esso rappresentava un onere finanziario. A parte il costo per il mantenimento di una guarnigione era necessario infatti apportare molte migliorie che né il vescovo né i capitani del castello avevano potuto far eseguire per mancanza di denaro contante.

Odorico si accollò le spese, giacché un castello non ben fortificato difficilmente si poteva difendere. Se il vescovo Egnone nel 1260 aveva pensato di affidare la custodia del castello di Tenno solo come concessione provvisoria, in seguito, colpito dalla valentia militare di Odorico, decise di affidarglielo per parecchi anni. Il 14 maggio 1261, nel palazzo vescovile di Trento, furono stabilite le clausole contrattuali. Odorico doveva ricevere annualmente per la custodia del castello vescovile 225 libbre di denari veronesi piccoli nonché un'uguale somma come indennizzo per i lavori di miglioramento eseguiti nell'anno precedente e per rimborso delle spese di vigilanza. In compenso egli si impegnava a difendere il castello come gastaldo vescovile e ad esercitare in nome del principe vescovo la giurisdizione nel circondario del castello. Nello stesso tempo doveva controllare la riscossione dei redditi dei beni situati in quella circoscrizione, ma rimaneva obbligato alla consegna di tali redditi solo se avesse percepito regolarmente il suo compenso annuo.

Odorico confermò l'osservanza del contratto giurando sul Vangelo. Egli però non aveva ricevuto il castello di Tenno come feudo assoluto trasmissibile ai suoi discendenti. Dacché i feudi erano diventati beni ereditari, i principi avevano perduto ogni potere di disposizione sui castelli e sui beni da loro assegnati, sicché la malversazione di un vassallo significava per la perdita di un caposaldo. Dapprincipio i vescovi di Trento cedettero opportuno concedere i loro feudi solo ai ministeriali, perché i loro vincoli con il principe erano più forti di quelli dei vassalli liberi. Ma presto anche i ministeriali divennero troppo potenti per loro. Dal vescovato di Federico Vanga in poi divenne consuetudine trasferire a piccoli cavalieri, o a villici che erano stati nominati cavalieri, la gastaldia o la capitaneria del castello. Solo in tempo di guerre si notò che questa gente, abbandonata a se stessa, non era capace di difendere in modo efficiente il castello.

Per di più i principi non potevano nemmeno fare affidamento sui gastaldi o i capitani in un periodo in cui il concetto di fedeltà andava perdendo il suo valore e il cambiar partito era all'ordine del giorno. In quel punto il vescovo Egnone si appigliò quindi per la prima volta ad un nuovo metodo, seguendo in ciò di proposito la politica dell'imperatore Federico II, cui era riuscito di trasformare in breve tempo il regno di Sicilia da uno Stato feudale dell'Alto Medioevo in uno Stato burocratico quasi dell'Evo Moderno. Anche nell'Italia del nord Federico II avrebbe voluto imporre le sue innovazioni, ma lì aveva fallito per l'opposizione delle Città. Tuttavia le sue idee continuavano ad avere il loro effetto e a trovare dei seguaci anche dopo la sua morte. Che il Vescovo Egnone si fosse appropriata un'istituzione introdotta da un ghibellino, designato dai circoli clericali come l'anticristo, è prova delle sue qualità di statista. Odorico d'Arco doveva ora amministrare il castello di Tenno come funzionario vescovile.

Egli ottenne non solo l'usufrutto della circoscrizione appartenente al castello, ma anche un onorario annuo fisso. L'unico svantaggio era che in qualsiasi momento il vescovo avrebbe potuto disdire il contratto, sicché quel possesso, a differenza dei feudi vescovili, non poteva essere incluso nella proprietà terriera degli Arco. Comunque il conferimento della gastaldia e della custodia del castello rappresentò per Odorico un grosso vantaggio non solo per i motivi prima accennati, ma soprattutto perché in tal modo uno degli Arco, dopo più di mezzo secolo, aveva riacquisito il diritto di esercitare l'alta giurisdizione. Mentre i signori d'Arco fino al 1210 in virtù del proprio diritto avevano potuto giudicare le persone a loro soggette anche per delitti punibili con la pena di morte o di mutilazione, tale diritto era stato loro interdetto dopo il 1210: da quella data gli Arco potevano giudicare i loro servi della gleba soltanto in processi di diritto privato e per reati di minore importanza, punibili con un'ammenda. I crimini gravi dovevano essere rimessi ai funzionari vescovili, e precisamente ai gastaldi. Odorico era ormai diventato egli stesso un funzionario vescovile, cui era concessa la piena giurisdizione, anche se per il momento limitata alla circoscrizione del castello di Tenno. È vero che egli non la esercitava in virtù di un proprio diritto, ma in nome del vescovo, ma in definitiva il risultato era lo stesso. Egli rappresentava in quell'epoca la suprema istanza nella circoscrizione giudiziaria e godeva quindi dei più alti onori.

Partecipava anche alla riscossione dei tributi giudiziari ed infine deteneva in quel circondario il supremo potere militare, il che accrebbe la sua autorità nelle Giudicarie. L'esercizio della custodia del castello di Tenno rappresentò quindi un successo per le mire di Odorico, sempre inteso all'incremento della signoria d'Arco. Ora si trattava di proseguire con sagacia in quella politica, acquistando un castello dopo l'altro, un fondo rustico dopo l'altro, finché la superiorità dei signori d'Arco nelle Giudicarie non fosse diventata incontestabile.

Odorico si sforzò anche negli anni successivi di estendere il suo possedimento con acquisti più o meno grandi; i terreni comprati si trovavano in massima parte in prossimità dei suoi fondi: con ciò ebbe inizio per la prima volta il tentativo di riparare con acquisti sistematici il grave frazionamento delle proprietà terriere. Coincide con lo stesso periodo il matrimonio di Cunegonda (Cunizza) sorella di Odorico, nominata per la prima volta nei documenti di famiglia il 14 giugno 1263, quando in comune colli i fratelli permise ad uno dei

servi della gleba la costruzione di un ponte sul Sarca, in località Arco.

L'anno seguente, il 31 maggio 1264, Cunegonda sposò Parisio di Lodrone. I signori di Lodrone, che appartenevano alla piccola nobiltà possidente della valle meridionale del Chiese, erano feudatari sia dei Signori d'Arco che del vescovo di Trento. La famiglia di Lodrone era un ramo collaterale dei signori di Storo, famiglia dalle molte parentele, che viene menzionata sin dal 1124. Il capostipite Silvestro di Lodrone, che nei documenti è menzionato dal 1240 in poi, discendeva forse dal Parisio di Storo. Come vassalli della famiglia di Arco, i signori di Lodrone erano stati assegnati alla quota di Riprando che nel 1253 li aveva a sua volta conferito a Sodegerio di Tito. Un membro del casato dei Lodrone il 12 dicembre 1253 aveva ceduto a Sodegerio, suo nuovo signore, un possesso, affinché egli ne investisse Bartolomeo di Pin.

Da quando Riprando era rientrato in possesso dei beni prima alienati al nemico della Chiesa, i Lodrone rappresentavano i suoi più potenti vassalli. Nel 1257 il futuro suocero di Cunegonda d'Arco aveva ottenuto da Riprando il rinnovo dei suoi feudi e in quell'occasione gli aveva prestato il giuramento di fedeltà. In effetti egli mantenne anche in seguito il suo giuramento, non risulta infatti che si fosse mai rifiutato, come aveva fatto Bertoldo di Terlago, di seguire i ripetuti cambiamenti di partito del suo signore feudale. Dal 1259 in poi egli, come Riprando, apparteneva al partito del vescovo, il che è dimostrato anche dalle sue frequenti permanenze nella corte vescovile di Trento. Tuttavia, non ebbe mai, per quanto si sappia, rapporti con Odorico e i suoi fratelli. Il 31 maggio fu celebrata nel castello di Arco la solenne cerimonia delle nozze. Prima del matrimonio la sposa ricevette il versamento della dote. Cunegonda ricevette dai fratelli Odorico, Adelperio, Enrico e Federico, la somma di 1100 libbre di denari veronesi piccoli, in cambio della quale ella rinunciò a tutti i diritti sull'eredità del padre, della madre (che qui viene indicata per la prima volta come defunta) e dei fratelli. Inoltre doveva avere in dote quattro persone della servitù. All'atto giuridico, compiuto nel palazzo del castello, erano presenti i signori Giordano e Bovolchino di Gardumo, il giudice Giovanni di Cavedine, il medico Venturanus di Arco, Gerardo di Cremona e Benvenuto di Cindino.

La presenza di Bovolchino di Gardumo in occasione di quell'importante avvenimento familiare, potrebbe avvalorare l'ipotesi che egli fosse il marito di Luxarda, sorella di Cunegonda, benché nemmeno in quel documento egli venga indicato come parente. Potrebbe sorprendere che la quota ereditaria fosse maggiore di quella avuta dalla sorella; nel 1257 al momento del matrimonio Luxarda aveva avuto in dote soltanto 700 libbre, mentre la dote di Cunegonda ammontava a 1100 libbre. Nel 1257 i fratelli erano ancora tutti in vita, sicché Luxarda si ebbe l'ottava parte del patrimonio che di conseguenza doveva avere un valore globale di 5600 libbre.

Nel frattempo però erano morti i fratelli Bertoldo e Alberto, la cui quota fu ereditata dai fratelli di Cunegonda, ma non da Luxarda, avendo rinunciato anch'essa, al momento della liquidazione della dote, a tutti i diritti di successione. Poiché la dote di Luxarda era stata pagata in contanti, il valore del patrimonio paterno era rimasto essenzialmente immutato. Cunegonda doveva ormai dividerlo soltanto con quattro fratelli, sicché ebbe la quinta parte del patrimonio familiare, corrispondente appunto alla somma di libbre 1100 e al valore dei quattro servi assegnati alla sua quota. Gli acquisti effettuati nel frattempo da Odorico e dai fratelli costituivano privata proprietà degli acquirenti e dunque non vennero compresi nell'eredità paterna. Sorprende invece l'assenza di Riprando alla stipula del contratto matrimoniale, tanto più che lo sposo era un suo vassallo. È probabile che egli non abbia partecipato nemmeno alla successiva cerimonia delle nozze.

Se fosse stato presente sarebbe certo menzionato nei documenti relativi a quei due importanti avvenimenti familiari. Dove vagava quello spirito inquieto e quali piani escogitava ai danni dei cugini, ai quali negli anni precedenti aveva già arrecato tanti guai? Purtroppo non lo sappiamo. La vita di Riprando in quell'anno è circondata di mistero. Anche di Odorico e degli altri fratelli la storia non dice nulla in quella seconda metà del 1264; peccato, perché proprio in quel torno di tempo si dovette giungere a violenti conflitti in seno alla famiglia Arco.

Fin dall'inverno 1264-1265 cominciarono a divampare dappertutto tumulti e discordie. Causa prima era l'esautorazione del vescovo, dalla quale egli non si era più risollevato nonostante gli anni di pace immediatamente precedenti. Il principato di Trento era diventato un campo aperto nel quale cercavano di irrompere dal Sud, cioè da Verona, gli Scaligeri e dal nord dal Nord i conti del Tirolo. Il vescovo Egnone poteva solo a fatica resistere a tali pressioni e non riusciva a difendere la sua gente dagli atti di violenza dei nemici. Non essendo in grado di concedere ai suoi sudditi la necessaria protezione, non era nemmeno considerato più come loro vero signore, giacché il primo ed essenziale dovere di un principe era il mantenimento della pace: non adempiendolo, questi perdeva il suo diritto di sovranità. Dappertutto i suoi seguaci si staccavano da lui per assoggettarsi a signori più potenti oppure, approfittando dell'anarchia, per arricchirsi a spese altrui.

Così accadde anche nelle Giudicarie superiori, dove molta gente di Stènico, Campo e Banale si raccolzò ed attaccò di sorpresa a Bleggio gli uomini rimasti fedeli al vescovo. Federico d'Arco accorse in loro aiuto e col suo fulmineo intervento domò la rivolta. Il vescovo, compiaciuto del rapido ripristino della pace e dell'ordine pubblico nelle Giudicarie, pensò di compensare il suo fedele feudatario: Federico ottenne Castel Restoro, in realtà non molto grande (probabilmente un castello rurale tolto ai rivoltosi) che era stato costruito su una collina chiamata «il Dosso della Vedova» non lontano da Campo. Ma Federico non volle sprecare il suo tempo recandosi di persona a Trento per l'investitura: tanto si era svalutata l'antico istituto giuridico dell'investitura. Egli pregò il suo amico Giordano di Gardumo di ricevere per lui il feudo.

E così avvenne in realtà. Il 27 gennaio 1256 nel palazzo vescovile di Trento Giordano di Gardumo, quale rappresentante di Federico d'Arco, fu investito del castello Restoro. Il vescovo Egnone con l'imposizione del cappuccio, antichissimo simbolo dell'investitura di beni e di feudi, gli conferì il castello e il colle su cui esso era situato. Dall'alto del castello Federico doveva proteggere il territorio di Bleggio e i suoi abitanti contro le aggressioni nemiche. In caso di pericolo - così aveva stabilito il vescovo - gli abitanti della circoscrizione giudiziaria e della Pieve avrebbero avuto il diritto di rifugiarsi nel castello insieme con i loro averi.

Tale diritto non doveva esser loro negato né da Federico né dai suoi successori. Inoltre la fortezza doveva essere sempre aperta al vescovo, sia in tempo di guerra che di pace. In nome di Federico Giordano di Gardumo si impegnò ad attenersi a tutte queste disposizioni e pronunciò il giuramento feudale. Infine accettò anche la condizione imposta dal vescovo, secondo la quale Federico avrebbe perduto il possesso feudale, qualora avesse violato la sua fedeltà al vescovo. Tuttavia Federico non dovette godere a lungo di quel possesso.

Probabilmente cadde in battaglia dopo breve tempo. Ambrogio Franco nella sua storia sulla casa d'Arco scrive che Federico cadde insieme col figlio Alberto in uno scontro armato presso Bolzano. Effettivamente negli anni 1264 e 1265 in quelle contrade ci furono violente battaglie. Il conte del Tirolo era intervenuto al fianco del vescovo Brunone di Bressanone nei combattimenti contro i signori di Aichach e in quell'occasione si era appropriato alcuni beni a Villanders, Gufidaun, Villnöss (Funes), Laien, Albeins, Afers e Tschötsch, situati tra Bolzano e Bressanone. Villanders apparteneva al vescovo di Trento, per cui anche tra questi e il conte del Tirolo sorse un conflitto. Forse Federico, accorso in aiuto del suo signore feudale, trovò la morte sul campo di battaglia. Il Franco veramente sposta la data della sua morte al 1269, il che è inesatto. Al più tardi Federico dovette morire nella primavera del 1265, poiché risulta che il 16 maggio di quell'anno egli non era più in vita. In quel torno di tempo dovettero scoppiare gravi discordie in seno alla famiglia d'Arco. A quanto pare, ancora una volta Riprando si era alleato con i nemici del vescovo per scacciare, col loro aiuto, i suoi parenti dal castello avito. Avrà offerto stavolta il suo appoggio agli Scaligeri di Verona? Voleva forse fare il gioco di quella città, consegnandole castelli e fortezze delle Giudicarie, sostenuto in ciò dai suoi vassalli? Non lontano dai confini di Verona risiedevano i signori di Nago, vassalli sia di Riprando che dei suoi cugini. Già alcuni anni prima essi avevano tentato di sottrarsi all'autorità di Adelperio d'Arco. Una volta che i Nago fossero passati al nemico e che anche il castello Penede fosse caduto in mano ai Veronesi non ci sarebbe voluto molto a far giungere gli Scaligeri alle porte di Arco. Odorico e i suoi fratelli furono costretti ad agire rapidamente per difendersi da un tale pericolo. Essi riuscirono ad impadronirsi del loro nemico capitale ed a rinchiodarlo nelle carceri del castello d'Arco. Insieme con Riprando anche la figlia Cubitosa tornò nel castello dei suoi antenati come prigioniera.

Al castello erano stati apportati dagli inizi del XIII secolo molteplici ampliamenti. Nell'antica rocca, che abbracciava la sommità del colle, una volta aveva abitato Riprando con la sua famiglia. Lì c'era anche il torrione, dai cui merli si poteva dominare con lo sguardo l'intera valle del Sarca. Ma in quella torre si trovava anche, scavato nella roccia, il carcere del castello. Parecchi criminali vi avevano trascorso alcuni anni della loro vita in mezzo al sudiciume e agli insetti immondi. Una fuga era impossibile, ma seppure si fosse riusciti a scappare

nel castello inferiore, ogni comunicazione col mondo esterno era tagliata. Nessun uomo avrebbe potuto superare da vivo la roccia alta 199 metri a picco sul fiume. E la strada praticabile che portava al comune? Anche là c'erano le nuove costruzioni e le torri fatte erigere da Odorico e dai suoi fratelli, difese da solide mura e porte. Quand'anche fosse stato tenuto nel castello superiore come prigioniero sulla parola, Riprando non sarebbe mai riuscito a fuggire; ma egli venne gettato nelle carceri, da dove non doveva più uscire da vivo. Cubitosa rinfacciò in seguito agli zii di aver segregato il padre e di averlo assassinato in carcere. Avranno attentato veramente alla sua vita? Lo uccisero davvero col veleno o con qualsiasi altro mezzo? Non sarebbe del tutto improbabile, ma è anche facile che Riprando sia morto per le conseguenze della prigionia: infine aveva quasi 65 anni e a quell'età l'uomo del medioevo era già un vecchio, al quale i disagi della prigionia dovevano accorciare rapidamente la vita. Forse Cubitosa intendeva dir questo col suo rimprovero. Appena morto Riprando, Odorico decise di mettere anche Cubitosa nell'impossibilità di nuocere, per quanto glielo consentissero le circostanze. Ella era l'ultima di quel ramo della famiglia d'Arco. Suo zio Adelpreto, fratello del padre, era morto senza prole tra il 1242 e il 1243. Anche il fratello Guglielmo, che viene nominato per l'ultima volta nel 1253, doveva esser morto, sicché Cubitosa era l'unica erede dei possessi di Riprando nelle Giudiarie. Doveva essere considerata anche una ricca ereditiera, sicché non era improbabile un suo prossimo matrimonio. Che sarebbe successo se un nemico di Odorico avesse nuovamente preso residenza nel castello d'Arco? Odorico lo aveva già sperimentato due volte, non si doveva arrivare ad una terza! Da egli mirava a garantire l'unità del possesso familiare, da anni il cugino Riprando aveva contrastato questa politica, benché proprio il padre di Riprando molto tempo prima giovandosi di un privilegio reale avesse voluto stabilire in perpetuo l'inalienabilità del possesso familiare. Solo se il possesso archense fosse rimasto un'unità chiusa, solo se tutti i membri della famiglia avessero agito di comune accordo, sarebbe stato possibile resistere a tempi burrascosi. Di ciò convinto, Odorico, che nella scelta dei mezzi non era propriamente dotato di sensibilità, tentò di assicurare al proprio casato il patrimonio di Cubitosa. Il 19 giugno 1256, approfittando della presenza dei fratelli Enrico ed Adelperio in Arco, egli concluse un contratto con la nipote. Nella propria abitazione costrinse l'intimorita Cubitosa a dichiarare che senza il consenso dei suoi cugini ella non avrebbe alienato, né impegnato, né trasmesso per testamento alcunché dell'eredità paterna; nemmeno ad un servo della gleba avrebbe potuto concedere la libertà. Qualora lo avesse fatto, il suo possesso sarebbe passato automaticamente ad Odorico e ai suoi fratelli, sotto il titolo giuridico di donazione tra vivi. Nella seconda parte del contratto Odorico e i fratelli si impegnarono bensì a non disporre dei propri possessi senza il consenso di Cubitosa, ma questa era una mera formalità, volta a salvare l'apparenza di reciprocità e di libera volontà. In effetti il contratto fu stipulato sotto la coercizione di Odorico. Più tardi, nel suo testamento Cubitosa dichiarò di aver acconsentito alla stesura di quel documento e di altri consimili solo per paura della morte, giacché non voleva subire la stessa sorte del padre. Ma anche Odorico doveva esser cosciente dell'illegalità dell'atto! Egli non osò far venire ad Arco i testimoni necessari alla stipula: nessuno dei cavalieri vicini doveva esser presente; era infatti molto facile che più tardi qualcuno essi dichiarasse davanti al tribunale le gravose condizioni del contratto. Per tale motivo furono chiamati testimoni piuttosto insoliti, probabilmente fuorusciti che presto avrebbero lasciato di nuovo il Paese per motivi politici, o gente che dipendeva da Odorico a tal punto da non osare mai di deporre in giudizio contro di lui. Il chierico Gerardo, nominato come testimone, era oriundo di Cremona, Picigueno era cittadino di Ferrara e degli altri due testimoni ci è ignota la provenienza. Già il numero ristretto dei testimoni - in contratti di quell'importanza spesso ne venivano nominati perfino dieci - ci dimostra quanto Odorico temesse l'opinione pubblica. Pare tuttavia che Odorico non si fosse contentato di quell'unico documento: come Cubitosa ebbe a dichiarare più tardi nel suo ultimo testamento, ella era stata costretta a sottoscriverne prima più di uno. In possesso di Odorico doveva trovarsi pure un testamento di Riprando che nominava lui e i fratelli eredi di tutti i suoi beni. Egli non si fece alcun scrupolo di presentarlo in seguito, insieme con altri documenti, davanti all'autorità giudiziaria, come documento probatorio. Odorico poteva ormai essere ben soddisfatto del suo successo, giacché Cubitosa aveva le mani legate; essendo il più anziano dei suoi agnati egli era anche il suo curatore legale, e pertanto poteva disporre a proprio arbitrio del patrimonio di lei. Di fronte all'opinione pubblica si poteva dar a credere che Cubitosa si fosse posta sotto la protezione dello zio, affidandogli l'amministrazione dei suoi averi; quindi nessuno poté meravigliarsi quando, dopo breve tempo, i fratelli procedettero alla spartizione del bottino. L'enorme cumulo di beni rendeva infatti necessario che l'amministrazione di essi fosse divisa. Ai fratelli d'Arco era toccato di recente non solo il cospicuo patrimonio di Riprando, ma anche quello dei loro fratelli morti. Per la divisione dei beni di questi ultimi non c'era da temere l'opinione pubblica. Prima però che si procedesse alla divisione dovettero essere stimati tutti i beni. Non solo a Trento, ma in tutti i grossi centri del Principato c'erano valenti periti giurati; uno di essi, Dolanus, fu incaricato di stimare la quota di Riprando, per la quale fu accertato un valore di 4000 libbre. Seguì poi la ripartizione in tre quote di uguale valore, eseguita in modo che ad ogni quota spettassero persone e beni in zone diverse del territorio: nessuno doveva ottenere soltanto i possessi della fascia meridionale, ricca di vigneti e di uliveti, ma ognuno in egual misura doveva avere la sua parte anche nelle contrade meno fertili del Nord. Il 23 agosto perizia e divisione erano state già compiute; ora si trattava di assegnare a ciascuno dei fratelli la sua quota. Per evitare anche in questo caso ogni ragione di disaccordo, fu stabilito di lasciar arbitra la sorte. Per l'avvenimento furono invitati al castello d'Arco parecchi parenti ed amici: Parisio di Lodrone, marito di Cunegonda, i fratelli Giordano e Bovolchino di Gardumo (quest'ultimo, probabilmente, marito di Luxarda), accompagnati dal loro vassallo Alessandro di Gardumo, il notaio Bartolomeo di Varignano e Jacopo, cittadino di Brescia, che in quel momento abitava in Arco. Formati i lotti, la prima estrazione dovette spettare ad Odorico, come più anziano dei fratelli. Si conoscono soltanto i possessi che gli pervennero dalla proprietà di Riprando e cioè ventiquattro vigneti che rappresentavano un valore di 532 libbre, cinque villici, il cui possesso valeva 841, libbre, e diritti di censo in Arco e Tenno il valore di 111 libbre, quindi un valore complessivo di 1484 libbre. Come si desume dal documento redatto il 23 agosto, Enrico Soga ricevette dall'eredità di Riprando i servi della gleba e i possessi nelle Pievi di Lomaso e Rendena, Tione e Bono, i diritti di decima delle Pievi di Banale e Lomaso, i feudi di Rendena e Preore, che la famiglia d'Arco deteneva dal 1184 come feudi bresciani, tre affittuari con i relativi poteri in una località non specificata, una vigna, un prato e sei servi della gleba in località diverse, la metà del diritto rivierasco di Torbole, la metà del castello Castellino, il pescatico nel Sarca, un mulino in Riva e un altro nei pressi di Arco, una casa a Torbole col vassallaggio di Isolano di Nago, nonché di tutti gli altri feudatari di Riprando in quella Pieve. Ebbe infine anche la decima sul vino di Spine. Dall'eredità del fratello Federico, Enrico ricevette inoltre i beni in locazione a Lomaso, ad eccezione della decima di Fiaivè, nonché ventotto famiglie non libere residenti in località diverse, un mulino a Torbole e tutti gli uliveti che si trovavano nella Pieve d'Arco. Non ci è noto in che cosa consistesse la quota di Adelperio. Probabilmente gli toccarono fra l'altro i castelli Restoro e Spine, che il fratello Federico aveva ricevuto a titolo di feudo vescovile poco prima di morire; in un periodo successivo vi si stabilì la vedova di Adelperio. Appena divisi i possessi, i fratelli si affrettarono ad assicurarsi la fedeltà dei loro nuovi vassalli. Già il 25 agosto molti ministeriali prima soggetti a Federico prestarono il giuramento di servizio nelle mani di Odorico. Seguirono il loro esempio il 12 ottobre un vassallo di Riprando proveniente da Riva e il 1° marzo dell'anno successivo il ministeriale Paolo di Dro, che era stato anche lui soggetto a Riprando. Questi ultimi due prestarono il giuramento feudale ad Enrico Soga. Si dispose di tutti i possessi di Riprando senza alcun riguardo per i diritti di Cubitosa; non si ritenne nemmeno necessario nominarla testimone di qualcuno di questi atti giuridici. I fratelli Arco si sentivano così sicuri del loro possesso da non curarsi quasi per nulla della loro prigioniera. Certo è che Cubitosa in quel periodo riuscì a fuggire dal castello d'Arco; poiché a quanto pare non veniva tenuta in un vero e proprio carcere, ma in una delle abitazioni del castello come prigioniera sulla parola, ella poté sottrarsi alla vigilanza giovandosi dell'aiuto di alcuni servitori rimasti fedeli a lei e al padre; forse chiese anche soccorso a qualcuno dei castellani vicini, come Ducmanzio di Sejano, fratello dell'arcidiacono del capitolo della cattedrale di Trento. Egli e i suoi predecessori erano stati sempre nemici degli Arco e non si erano mai rassegnati alla perdita del munito castello di Drena, che nel 1182 avevano dovuto vendere agli Arco. In effetti proprio questo Ducmanzio fu poi beneficiario di un cospicuo lascito di Cubitosa. Un altro dei Sejano, Pietro, fu presente alla stesura del suo testamento. L'accoglienza che Cubitosa dopo la sua fuga ricevette a Trento in casa del canonico Bonomus dipese forse dall'iniziativa di Ducmanzio, il cui fratello, come si è detto, era in quel tempo arcidiacono del capitolo della Cattedrale. Ma anche altre persone del circondario di Arco dovettero aiutare Cubitosa nella sua fuga e seguirla poi a Trento; sta di fatto che il suo letto di morte era circondato da persone di Arco e di altre località della valle del Sarca. Purtroppo non c'è nessuna fonte che ci informi sui particolari di quella fuga, solo la stessa Cubitosa ne parla nel suo testamento; non se ne conosce nemmeno la data precisa, ma presumibilmente Cubitosa dovette fuggire nella primavera del 1266. Appena riacquistata la sua libertà, ella cercò con ogni mezzo di rientrare in possesso dei suoi beni. Il momento pareva propizio, poiché Odorico era venuto in contrasto col vescovo e per un motivo piuttosto futile. Alcuni anni prima, come si è già accennato, Odorico aveva aiutato il vescovo a sedare una rivolta nei pressi di

Vezzano. In quell'occasione egli era riuscito a prendere parecchi prigionieri ed in seguito a ciò era stato concluso un accordo per la divisione del riscatto. Pare però che il vescovo col passare degli anni se ne fosse dimenticato e avesse rilasciato i prigionieri senza far pervenire a Odorico la sua parte del denaro ricavato dal riscatto. Si stabilì infine di regolare la pratica per mezzo di giudici arbitrali. Furono nominati Aprainus di Braceno da parte del vescovo ed il balivo Egnone di Mazia, da parte di Odorico. Il 16 gennaio 1266 i due giudici decisero che le due parti dovessero mantenere la pace fino alla prima domenica di quaresima, coincidente a Trento con la « fiera della casarola », che in quell'anno cadeva il 21 febbraio. Se fino a quel giorno non si fosse raggiunto un accordo, la questione doveva essere sottoposta alla decisione del conte del Tirolo. Ciò veramente non era nelle intenzioni delle due parti: né il vescovo Egnone, né Odorico volevano rivolgersi al troppo potente conte del Tirolo, il quale molto facilmente si sarebbe ingerito anche in seguito nelle loro questioni, quindi dovettero mettersi presto d'accordo; comunque non si hanno ulteriori notizie di quella vicenda. Cubitosa seppe però trarre profitto da quella lite ed accusò davanti al vescovo gli zii di averla defraudata della sua eredità. Odorico tuttavia non perdette la testa: egli aveva avuto tutto il tempo di procurarsi atti e documenti col cui ausilio intendeva ora dimostrare il proprio diritto. Ma anche il vescovo Egnone aveva presto riconosciuto di non poter fare a meno del forte appoggio degli Arco. Già agli inizi del 1266 aveva dovuto abbandonare la sua residenza in Trento perché nella città un capitano del conte del Tirolo si era impadronito del potere. In un primo momento il principe vescovo aveva sperato che la città di Bolzano rappresentasse per lui un luogo sicuro, ben presto si accorse che anche lì non era al riparo dai partigiani del conte, per cui si recò a Riva, passando dalle Giudicarie. In quel grosso comune sul lago di Garda egli pensava di trovare per qualche tempo una tranquilla dimora per sé e per i pochi fidi che l'accompagnavano. Ma non era tanto il piccolo castello ancora in suo possesso a dargli la necessaria difesa, quanto l'autorità dei potenti signori d'Arco che dominavano su tutte le catene dei monti e le valli del circondario. Quando l'azione promossa da Cubitosa venne dibattuta davanti al suo tribunale, Egnone non fu certo imparziale. Egli si lasciò ingannare dai documenti presentatigli da Odorico e il 16 giugno, in casa di Valdo di Riva, pronunciò la sentenza: tutti i beni indicati e stimati da Odorico dovevano rimanere in suo possesso, essendogli stati assegnati dal testamento di Ribrando. Il vescovo promise inoltre di difendere anche per il futuro i diritti di Odorico contro tutte le persone che eventualmente accampassero pretese sull'eredità di Ribrando. Cubitosa non doveva sopravvivere a lungo a quel nuovo scacco. Il 28 luglio, colta da una malattia mortale, decise di stendere il suo testamento. Misera fu la fine di una delle più ricche ereditiere del Paese, che dovette trascorrere gli ultimi giorni della sua vita nella « canipa » del canonico Bonomi, poco lontano dal municipio della città. Soltanto pochi amici circondavano il letto della moribonda. Oltre il sacerdote Benvenuto, che forse le somministrò gli ultimi sacramenti, c'erano il coperiere vescovile Rodolfo Scancio di Segonzano, Aginolfo di Tenno, padre del sacerdote Benvenuto, Delaytus di Nago, che viveva a Trento, Pietro di Sciano, nonché Albertino di Bolognato, Mugno di Ceniga ed infine il notaio Saghelino che, come gli ultimi due signori ora menzionati, era originario di Arco. Probabilmente tutte queste persone, che insieme con alcuni cittadini di Trento raccolsero come testimoni le disposizioni delle ultime volontà di Cubitosa, avevano cooperato alla sua fuga dal castello. Benché sapesse che fra pochi giorni si sarebbe presentata davanti al Tribunale di Dio, Cubitosa non volle riconciliarsi con i suoi parenti. Con odio mortale ella si accanì fino alle ultime ore della sua vita contro gli zii: il testamento doveva essere la sua arma finale, con la quale sperava di danneggiare i suoi nemici anche dopo la propria morte. Tuttavia, pensando alla propria salvezza eterna e a quella dei suoi genitori volle istituire una pia fondazione. Specialmente l'anima del padre le stava a cuore, di quel Ribrando che per tutta la sua vita aveva combattuto la Chiesa e che più di una volta era stato scomunicato. Per questa ragione la Chiesa di Trento doveva essere generosamente beneficata. Cubitosa e prima di lei suo padre, aveva avuto il possesso allodiale della metà di ogni castello della famiglia d'Arco; ora tali quote, tranne quella del castel Drena, venivano devolute alla Chiesa di Trento. Per impedire che il vescovo Egnone le cedesse a titolo di feudo agli zii, Cubitosa dispose che divenissero proprietà inalienabile della Chiesa vescovile, per cui non potevano essere né vendute, né assegnate, né impegnate. Qualsiasi negozio giuridico di quel genere doveva dichiararsi nullo; anzi, se in avvenire - così dispose Cubitosa - un tale atto giuridico fosse stato eseguito la Chiesa avrebbe perduto ogni diritto di possesso e le quote sarebbero state devolute ai conti del Tirolo. La quota sul castello Drena fu lasciata da Cubitosa all'arcidiacono Odorico e al fratello di lui, Ducmanzio di Sezano, quale risarcimento dei danni subiti per opera di Ribrando, padre di Cubitosa. Gli altri beni e possessi dovevano essere suddivisi in cinque parti, ognuna delle quali sarebbe stata assegnata ai signori di Castelbarco, Campo, Madruzzo, Sezano e a Garimberto di Gajo, un congiunto di Cubitosa. Infine Cubitosa lasciò anche legati minori. Dispose che i conventi francescani di Riva e di Trento ricevessero venticinque libbre ciascuno, i Domenicani di Trento dieci libbre. Altrettanto legò alla Pievania d'Arco, mentre la Chiesa di S. Giorgio nel Castello di Trento, alla quale era annesso un lebbrosario, doveva ricevere venticinque libbre. La cappella del Castello di Arco, ebbe perfino cento libbre. Al cugino Federico Spalato, figlio di Jacopo Mitifogo, legò i diritti di possesso di alcune case di Riva: originariamente esse erano state di proprietà del padre di costui, ma in seguito erano finite in mano di Ribrando. Poiché quel passaggio di proprietà non doveva essere avvenuto in modo del tutto regolare, Cubitosa volle restituire le case ai loro legittimi proprietari. Nemmeno i figli illegittimi di Ribrando furono dimenticati: alla figlia Elisabetta (Osbeta) che viveva a Nago, furono assegnate cento libbre, mentre Adelpreto, che Cubitosa indicò anzi come proprio fratello, ricevette duecento libbre. Ma se a Cubitosa stava a cuore il benessere dei fratelli illegittimi, non per questo ella desistette dal suo astio contro gli zii carnali. Non le bastò lasciare la propria eredità ai loro avversari, ma volle diseredarli espressamente, qualificandoli nemici capitali di suo padre. A motivo di ciò addusse che avevano tenuto in carcere Ribrando fino alla sua morte e che anche lei fino al momento della sua fuga era rimasta prigioniera (in fide custodia).

Dichiarò infine nulli tutti i testamenti e i contratti stilati in precedenza, affermando che aveva dato il suo consenso alla stesura di quei documenti nel timore di subire la stessa sorte del padre, ma che soltanto il testamento ora redatto doveva avere esclusiva validità. Pertanto in qualsiasi momento questo poteva essere presentato, su richiesta, al giudice. Ognuno degli eredi doveva riceverne una copia. Anche Odorico ricevette una copia del testamento, tuttavia egli si curò ben poco delle sue clausole. Lo stesso giorno in cui Cubitosa stendeva le sue ultime volontà, egli accoglieva il giuramento feudale di un ex vassallo di Ribrando. Il vescovo Egnone continuava a risiedere inattivo a Riva, cercando di conservarsi la fedeltà dei d'Arco; per vincolarli maggiormente a sé egli concesse loro parecchi privilegi; fu così che Enrico ottenne le decime del grano e del vino della Pieve di Cavedine, a titolo di feudo vescovile. Le ristrettezze del vescovo erano tuttavia così gravi che Odorico l'11 settembre a Riva decise di restituirgli una braida e la decima di Riva, possessi che egli aveva avuti alcuni anni prima dietro il versamento di duecento libbre. Odorico si accontentò della dichiarazione con cui il vescovo si impegnava per sé e per i suoi successori a restituire la somma mutuata. Il 9 dicembre Odorico era di nuovo a Riva. In presenza di Gabriele de la Porta, di Giordano di Gardumo e del Priore dei Francescani Januarius egli ottenne dal vescovo l'investitura della torre di Riva, che probabilmente i suoi antenati possedevano dal 1207 a titolo di feudo vescovile. La torre, situata in un quartiere chiamato « ad Ponal » negli ultimi anni era stata in possesso di Sodegerio di Tito e di Ribrando d'Arco. Agli inizi del 1267 i fratelli decisero di dividere l'eredità di Mabilia, madre di Ribrando. Veramente nel documento costei non viene indicata espressamente come madre di Ribrando, ma poiché viene chiamata col titolo di « domina » e tutti i fratelli ereditarono i suoi beni, deve certo trattarsi di Mabilia d'Arco, morta forse parecchio tempo prima, e dei suoi beni vedovili. Il 4 febbraio fu eseguita la divisione; ad Odorico toccarono nove contadini in Dro e Ceniga, che pagavano il censo di 9 galete di frumento, tredici contadini in Nago, che pagavano il censo di 24 galete d'olio, il vassallo Casolinus di Torbole e il servo della gleba Monecatus di Vesgolano. Tuttavia i signori d'Arco non dovevano godersi a lungo il pacifico possesso delle loro recenti acquisizioni. Nel corso dell'inverno il testamento di Cubitosa dovette essere notificato agli eredi, che decisero in comune di prendere possesso dei beni loro destinati. Contemporaneamente anche Mainardo del Tirolo si interessava dei beni che Sodegerio di Tito, morto nel 1255, il cui omonimo figliolo risiedeva in Verona, senza svolgere alcuna attività. Ignorando che Ribrando nel 1255 aveva ricomprato da Sodegerio la sua proprietà, il conte del Tirolo pensò di poter acquistare anche nelle Giudicarie, mediante compre, i diritti di possesso di Sodegerio. Infatti il 2 marzo 1267 incaricò un notaio di ottenere una copia del documento della vendita effettuata da Ribrando nel 1253. Circa un mese dopo egli si accordava con il giovane Sodegerio. Questi gli vendette il 6 aprile a Trento tutto quanto possedeva nel principato vescovile di Trento, senza specificare l'ubicazione esatta dei singoli beni, per il compenso di 25.000 libbre. Non sappiamo se Sodegerio avesse sottaciuto che il padre aveva già da molto tempo rivenduto i beni archensi, oppure se egli stesso non ne sapesse nulla; in ogni caso però il conte Mainardo nel 1284 doveva esser convinto di aver acquistato con quella compera anche il possesso venduto da Ribrando nel 1253. Alla stipula del contratto di compravendita erano presenti come testimoni anche i fratelli Federico e Bonifacio di Castelbarco. Forse credevano anch'essi che da quel

momento i conti del Tirolo fossero i legittimi proprietari dell'eredità di Riprando, per cui ai loro occhi il lascito di Cubitosa era privo di valore. Ma se anche fossero riusciti a far accettare con la forza delle armi le clausole del testamento dovevano essere certi che prima o poi Mainardo avrebbe accampato delle pretese sui beni di Riprando. Forse per questo non si associarono all'azione degli altri eredi. Comunque le fonti non parlano di una partecipazione dei Castelbarco ai conflitti che poco tempo dopo scoppiarono nelle Giudicarie. Gli altri eredi di Cubitosa erano infatti di tutt'altra opinione. Essi volevano imporre col potere delle armi le disposizioni testamentarie della testatrice. Il pericolo in cui vennero a trovarsi gli Arco non era da poco. I nemici premevano da ogni parte, talché era impossibile sbarrare le singole valli. La valle superiore del Sarca era minacciata dai Castelli dei Madruzzo, Campo e Scenico, mentre immediatamente davanti Arco c'era il piccolo, ma ben fortificato, castello dei Sejano, da cui era facile arrecare seri danni ai possedimenti arcensi, situati nel centro. Soltanto i signori di Gardumo, già da tempo legati agli Arco da vincoli di amicizia e il loro cognato Parisio di Ladrone accorsero in loro aiuto. Ma che cosa si poteva fare di fronte al numero preponderante degli avversari? Presto il nemico devastò i possedimenti archensi, mettendoli a ferro e fuoco e costringendo numerosi contadini ad abbandonare i loro signori. Ma Odorico, non a torto chiamato Panziera, non era disposto a rinunziare senza lotta ai possessi appena conquistati. Insieme con i fratelli e i cognati accettò quel combattimento che dai suoi contemporanei dovette essere concepito come giudizio di Dio. Poiché non era possibile stabilire col sostegno del tribunale umano chi fosse nel giusto e chi nel torto, la decisione doveva essere rimessa a Dio. Egli avrebbe concesso la vittoria, così si pensava, a chi aveva il diritto dalla sua parte, anche se fosse stato molto più debole dell'avversario. Probabilmente Odorico e i suoi fratelli lo erano. Disponevano certo di molti vassalli e ministeriali, ma le forze degli avversari non erano insignificanti. Se ad essi si fossero uniti anche i conti del Tirolo, non ci sarebbe stato più scampo per gli Arco. Per fortuna Mainardo aveva per il momento le mani legate. Nell'ottobre del 1266 Corradino, l'ultimo degli Hohenstaufen, aveva deciso nella dieta di Augusta di scendere in Italia. Il conte Mainardo del Tirolo, benché scettico sul risultato dell'impresa", alla fine si dichiarò pronto ad assicurare al giovane il passaggio attraverso il territorio atesino. Mantenne la promessa, occupando con le sue truppe l'intero Principato vescovile, compresa la città di Trento, fino alla Chiusa di Verona. Mentre nelle Giudicarie i nobili impugnavano le armi per combattersi a vicenda, Corradino con un piccolo contingente di truppe passava per il Brennero sotto la protezione di Mainardo II. Il duca Ludovico di Baviera, Federico d'Austria e Rodolfo d'Asburgo accompagnavano il giovane. Ad essi si unì allora Mainardo, mentre il fratello Alberto con un colpo di mano prendeva prigioniero il patriarca d'Aquileia. E' che in queste condizioni tutte le forze di Mainardo erano impegnate e che egli aveva scarso interesse ad intromettersi nelle faide private dei nobili. Odorico doveva sfruttare la situazione e vincere i suoi nemici il più rapidamente possibile, prima che Mainardo potesse mandare loro rinforzi. Inoltre non voleva aspettare che il Castello d'Arco fosse accerchiato; ma voleva combattere in campo aperto prima che i suoi nemici avessero la possibilità di distruggere con incendi e saccheggi i campi dei suoi contadini. Specialmente per i vigneti e per gli uliveti il danno sarebbe stato incalcolabile, tale da non potervi più portare rimedio per parecchi anni. Pare che in principio i tre fratelli non procedessero in comune, ma che ognuno di loro con i propri vassalli assumesse la difesa di un determinato settore della valle. Odorico dovette rimanere nel circondario d'Arco, dove in un primo momento riuscì a battere i fratelli Adelpretoe Odorico di Madruzzo, nonché i loro rispettivi figli Bartolomeo e Tridentino. Forse nei pressi di Dro dovette aver luogo una battaglia, perché il 13 luglio vi fu concluso un trattato di pace provvisorio. La cerimonia della resa avvenne in presenza di Gabriele de la Porta e del medico Benvenutus. Adelpreto di Madruzzo, in nome del fratello Odorico, in quel momento assente, del figlio Bartolomeo e del nipote Tridentino, dovette impegnarsi a cessare il combattimento contro Odorico e i suoi fratelli, che si erano fatti rappresentare dai vassalli Giordano e Venturano. Egli si obbligò, sotto la pena di mille libbre, ad osservare quel trattato, e come garanzia costituì in pegno i suoi possessi in Cavedine e Banale. Tuttavia le ostilità erano tutt'altro che finite dopo quel successo parziale, anzi le lotte continuarono con maggior accanimento. I signori d'Arco riuscirono, certo, ad impossessarsi di parecchi beni di loro avversari, ma nello stesso tempo dovettero subire perdite in altre località. Solo all'inizio del mese di luglio si riuscì ad infliggere ai nemici una grave disfatta. Ormai la resistenza era definitivamente spezzata. L'8 luglio i signori di Madruzzo, stavolta riuniti insieme - i fratelli Odorico e Adelpreto, i loro figli, nonché Volcmaro - si presentarono a Riva per sottomettersi agli Arco e concludere la pace. Tutti i misfatti commessi furono reciprocamente perdonati; vassalli e alleati furono invitati ad uniformarsi entro otto giorni al trattato di pace. Secondo le clausole del trattato, gli Arco potevano pretendere la restituzione per via legale di tutti i diritti e dei redditi di cui si erano impossessati i signori di Madruzzo, Campo e Stènico, ed altrettanto potevano fare i suddetti signori nei confronti degli Arco. Infine i Madruzzo si impegnarono ad aiutare i signori d'Arco contro tutti i loro nemici; gli alleati degli Arco, Parisio di Lodrone e Giordano di Gardumo, aderirono lo stesso giorno al trattato di pace. Sempre nello stesso giorno i Madruzzo conclusero la pace anche col vescovo. Alla presenza di quattordici testimoni essi promisero al vescovo di sostenerlo contro tutti i suoi nemici, specialmente contro il conte del Tirolo. Quel trattato di pace doveva favorire la fine delle ostilità nelle Giudicarie. Era stata imposta una tregua di otto giorni, entro i quali gli altri contendenti dovevano deporre le armi. Effettivamente il 15 giugno Odorico e Volcmaro di Madruzzo si presentarono in qualità di delegati dei comuni di Cavedine e Calavino e in nome dei comuni promisero di assistere il vescovo contro tutti i suoi nemici. Pare che nello stesso giorno anche i signori di Campo e di Stènico si incontrassero a Riva per aderire al trattato di pace. Soltanto i signori di Sejano non avevano alcuna intenzione di sottomettersi. Essi non vengono menzionati in nessun modo nel trattato di pace dell'8 luglio, segno dunque che il loro nome fu volutamente ommesso. È certo ammirevole il coraggio di quella famiglia di cavalieri che, ormai abbandonata a se stessa, osava sfidare l'enorme prevalenza del nemico. Dalla loro fortezza non lontana dal castello d'Arco, i Sejano potevano certo arrecare continuamente danni ai loro avversari con improvvisate sortite, una tattica militare molto in uso in quell'epoca, ma la resa della maggior parte dei suoi avversari fece sì che Odorico, concentrando tutte le sue forze sconfiggesse definitivamente anche loro. Già il 7 luglio egli si era recato a Riva insieme con uno dei capi dell'amministrazione comunale, il console Gherardo, per ottenere il permesso di distruggere quel covo di predoni. Il vescovo accondiscese alla sua preghiera e in un documento appositamente redatto autorizzò i signori d'Arco, il comune d'Arco e alcuni vassalli della famiglia arcense, enumerati uno per uno, alla distruzione del castello dei Sejano, perché i suoi proprietari - così si espresse il vescovo - si erano ribellati a lui stesso. Mediante un'accorta mossa tattica Odorico aveva dunque trasformato una faida privata in una spedizione punitiva in nome del vescovo. In tal modo egli non era più legato alle regole del conflitto cavalleresco che gli avrebbe imposto alcune limitazioni, ma da quel momento in poi aveva il dovere di agire, per incarico del suo sovrano territoriale, contro gente pericolosa per il Paese, contro dei fuori legge addirittura. La lotta, scoppiata probabilmente subito dopo il 15 luglio, assunse pertanto tali aspetti, da non cancellarsi tanto rapidamente dalla memoria della popolazione. Per molti anni ancora si parlò degli eventi di quell'estate, ed infine essi furono tramandati di generazione in generazione come saga. Il primo a trascrivere tale saga fu Ambrogio Franco che ne venne a conoscenza, come scrive egli stesso, intorno al 1600 dalle informazioni dei discendenti dei Sejano e degli Arco. La riportiamo per la sua sostanziale autenticità: «Gli Arco concentrarono le loro forze con tutto l'apparato bellico di cui disponevano ed invasero il territorio dei Sejano. Questi, all'oscuro delle intenzioni dei Trentini, radunarono molti armati dal territorio dei Castelbarco, da dove accorsero i fratelli Aldrighetto, Azzone e Bonifazio, e dal territorio dei Veronesi. Ad essi si associò anche la maggior parte dei cavalieri di Mainardo, i quali avevano occupato le città trentine. I Sejano si accamparono sui colli vicini al castello e munirono il castello di vettovalie sufficienti per molti mesi. Gli Arco avanzarono alla testa del loro esercito incontro al nemico e, per non essere costretti ad una battaglia pericolosa in un luogo a loro sfavorevole, cercarono di far scendere dalle colline gli avversari, provocandoli con piccoli attacchi. Giornalmente avvenivano numerosi scontri di scarsa entità; ma ad un certo punto si sparse la voce che Talo, un uomo di origine francese, abile e molto esperto nel mestiere delle armi, avanzava dalle valli delle Giudicarie con cinquecento armati. I Sejano pensarono che fosse meglio combattere soltanto contro gli Archensi anziché contro un'armata di cinquecento veterani e decisero quindi di tentare la sorte delle armi. Essi cominciarono a scendere dalle colline, manifestando l'intenzione di dar battaglia, ma poiché si accorsero che gli Archensi rimanevano fermi al loro posto decisero, più per la forza delle circostanze che per libera volontà, di schierare i loro armati sulla pianura. Adelperio attraversò il territorio al di là di Arco e radunò ai piedi del monte il suo esercito per impadronirsi dei nemici in fuga e, all'occorrenza, per attaccare di fianco l'esercito avversario. Odorico Panziera portò le sue truppe verso sud e attornì il monte in un potente cerchio. I nemici si lanciarono su Enrico, che si era piazzato di fronte allo stuolo centrale degli armati dei Sejano. Si venne ad una violenta battaglia durante la quale, da entrambi le parti, molti furono gli uccisi. Nel frattempo Talo, esortato da numerosi messi ad affrettare la sua marcia, era arrivato al momento giusto, subito dopo il primo scontro. « Egli attaccò il nemico, costringendolo a sgombrare il campo. Odorico Panziera, che tentava di occupare le colline da cui erano scesi i nemici, subì una grave sconfitta da parte del presidio del castel

Sejano e degli armati rimasti indietro sulle alture. Adelperio, attaccando dal nord, occupò con scarse perdite il dosso più vicino; Enrico e Talo invece, accesi d'ira e d'odio, incalzarono il nemico con violenza ed accanimento. Enrico perlustrò l'intero campo di battaglia per catturare Ducmanzio di Sejano, la cui slealtà aveva già procurato parecchi guai agli Arco e all'intero Principato vescovile di Trento. « Benché i seguaci di Sejano avessero sterminato quasi fino all'ultimo uomo gli armati di Odorico Panzera che, nel tentativo di guadagnare il colle, aveva condotto le sue truppe alle spalle del nemico, pure quando si accorsero che Adelperio aveva occupato il dosso e minacciava di tagliar loro la ritirata, si diedero alla fuga, sparpagliandosi disordinatamente, incalzati da Talo e da Enrico. Gli Arco li inseguirono e li annientarono. « Soltanto pochi, nascosti dal folto groviglio dei boschi, riuscirono a salvarsi. Gli altri furono incalzati dai nemici fino al lago di Garda e massacrati. A1 corpo di Ducmanzio, rinvenuto tra i cadaveri, fu tagliata la testa che, infilzata su una lancia, venne portata in giro tutt'intorno al castello dei Sejano, a scopo intimidatorio. In seguito alle preghiere di Aldrighetto di Castelbarco, la cui sorella Floridiana aveva sposato Federico, figlio di Adelperio d'Arco, fu accordata libera ritirata alla guarnigione. La fortezza dei Sejano si innalzava su un dosso molto erto; a causa della sua posizione, pressoché inaccessibile, gli Arco nel loro tentativo di distruggere il castello, come era stato loro ordinato dal vescovo, incontrarono gravi difficoltà. Per mezzo di funi e di argani costruirono allora una "briccola" o "mangano" sulla sommità di un dosso un po' più alto di quello su cui si ergeva la fortezza e cominciarono a bersagliare a distanza il castello con massi giganteschi. « Con quel violento bersagliamento gli Arco poterono radere al suolo il castello dei Sejano. Oggi si possono vedere ancora le rovine del castello; gli abitanti del luogo in memoria del vecchio castello chiamano quel colle « dosso dei Sejano ». L'altura dalla quale la fortezza fu distrutta per mezzo della briccola è chiamata « Dosso del mangano ». Odorico, fratello di Ducmanzio e arcidiacono della Chiesa di Trento si allontanò di soppiatto, poiché gli era nota la decisione del vescovo. Egli trascorse a Verona tra dolori e affanni il resto della sua vita, che durò ancora otto mesi appena e là morì miseramente di peste. Si suppone che avesse aspirato alla dignità vescovile, procurandosi con la sua ambizione parecchie inimicizie, e cagionando la rovina della sua famiglia. « I Sejano furono ricercati dappertutto con accanimento e ne seguì un terribile bagno di sangue. Né Mainardo, né i Castelbarco poterono difendere gli amici che imploravano supplichevolmente il loro aiuto (...) Tuttavia l'intera discendenza non fu sterminata: due bambini furono portati in salvo dalla balia su per i monti attraverso sentieri a lei noti. Uno di essi fu portato a Castelbarco, ai fratelli Aldrighetto e Azzone, l'altro nel castello di Avio, come ci è stato riferito da Bartolomeo di Sejano, un membro dello stesso casato, le cui affermazioni concordano con la saga che viene tramandata fino ai nostri giorni nella famiglia d'Arco ». Anche Gorelli, uno storiografo della stirpe degli Arco, negli inizi del XVIII secolo ha riportato questa saga, indipendentemente dalla narrazione di Ambrogio Franco. Egli scrive in modo molto più succinto, ma indicando il luogo della battaglia definitiva: « La guerra durò a lungo, infine si giunse alla battaglia decisiva, che durò tre giorni, nella piana di Brutttagosto. Il primo giorno cadde uno dei conti d'Arco e uno dei signori di Sejano, nel secondo giorno un altro dei Sejano, il terzo giorno gli Arco ricevettero dei rinforzi. Molte centinaia di uomini armati di lance, provenienti dalle Giudicarie e dalla valle del Ledro valicarono durante la notte il Sarca e giunsero all'accampamento degli Arco; ebbe inizio un furioso scontro, cruento ma decisivo; l'esercito dei Sejano fu battuto e annientato a tal segno che chi non rimase morto sul campo di battaglia, colpito dalla lancia, precipitò nel Sarca nel precipitoso tentativo di fuga; soltanto una piccola parte riuscì a salvarsi attraverso le montagne, con il terzo signore di Sejano ».

Ancora oggi si può sentire dalla popolazione d'Arco la storia del «dosso dei Sejano ». Perfino nel nome del campo, « Brutttagosto » rivive il ricordo della battaglia che ebbe luogo nell'agosto del 1267.

È naturale che la saga nel corso dei secoli sia stata amplificata ed esaltata. Che tutti i possessi dei Sejano fossero passati ai signori d'Arco, come viene affermato da entrambi i cronisti, non corrisponde alla realtà dei fatti. Si può dimostrare come nella metà del XIV secolo in Arco ci fosse un possesso dei Sejano, che fu in parte venduto ai signori d'Arco nel 1341. È però assai probabile che quasi tutti gli uomini della stirpe dei Sejano perdessero la vita in quella battaglia; Ducmanzio di Sejano non viene più nominato e per molti decenni nella storia non si parla più di questa famiglia. Soltanto Tommaso di Sejano, uno dei figli di Alberto, viene nominato più volte a partire dal 1276 nell'ambiente di Odorico d'Arco. Forse il padre era caduto in battaglia a Brutttagosto e il bambino era stato allevato nel castello d'Arco. I fratelli di Tommaso invece si ritirarono a Trento, passando nel ceto cittadino. Odorico e i suoi fratelli erano riusciti a sconfiggere tutti i loro nemici. Dopo tali successi nessuno osò più contestare ai signori d'Arco l'eredità del cugino Riprando. Fu così che negli anni successivi Odorico poté dedicarsi tranquillamente all'amministrazione della sua proprietà terriera. Anche il vescovo Egnone riuscì a concludere la pace col conte del Tirolo. Il 20 dicembre 1265 fu stipulato il trattato e venne revocata la scomunica inflitta a Mainardo. Quando il 15 febbraio 1269 anche la città di Trento si sottomise, il vescovo poté lasciare il suo esilio nei pressi del lago di Garda.